

I CRISTIANI “ANIMA DEL MONDO” SECONDO UN DOCUMENTO DEL II SECOLO

di Giuseppe Lazzati

Il IV capitolo della *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, promulgata dal Concilio ecumenico Vaticano II il capitolo, cioè che ha per oggetto *i laici*, termina con una citazione avente valore di sintesi, come dice l'espressione che la introduce: “In una parola: ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani”. La citazione - nella quale i Padri hanno mutato l'indicativo affermativo *sono* nel congiuntivo esortativo *siano* - è tratta dall'A *Diogneto* (purtroppo citato in nota ancora quale *Lettera a Diogneto* mentre la critica recente non vi ravvisa la tipologia epistolare ma piuttosto il discorso di tipo apologetico-esortatorio), documento tra i più significativi, per contenuto e per forma della letteratura cristiana dei primi secoli, e più precisamente dalla parte centrale del documento composta dai capitoli V e VI nei quali l'autore, ignoto descrive il modo di vivere dei cristiani, la loro posizione nel mondo. Difficilmente il lettore moderno avverte il pregnante significato dell'espressione tolta da suo contesto il quale, nel suo insieme, rappresenta una particolare, felice interpretazione del rapporto cristiani-mondo la cui attualità il Concilio ha voluto sottolineare.

Molto si è discusso alla data e all'autore dell'A *Diogneto*, e mentre per il secondo si resta nel campo delle ipotesi poco fondate, quanto alla data sembra sostenibile con buona ragione la fine del secondo secolo, la sua collocazione quanto a spazio e quindi a clima culturale, è nell'ambiente alessandrino, dal quale emergono i nomi di Panteno (il Marrou lo ipotizza, senza insistenza, autore del documento), di Clemente, di Origene per rimanere nell'ambito di tempo viciniore. Forse nessun centro, quanto Alessandria d'Egitto rappresenta un eguale incrocio di cultura nell'ambito ellenistico e il fatto è significativo per spiegare atteggiamenti culturali e spirituali del cristianesimo alessandrino cui il pluralismo culturale entro il quale si sviluppa rende più difficile identificarsi con una determinata cultura, mentre il senso della universalità gli rende più facile di sentirsi in tutte e di trascendere in tutte.

Così, chiamato a rispondere alle domande poste da *Diogneto* intorno al modo di vivere, alla religione dei cristiani - risposta che viene data appunto nei capitoli V e VI - l'autore lo fa in modo di esprimere insieme la possibilità per questo *nuovo popolo* di essere presente e inserito in ogni popolo senza distinguersi da esso per nessuno degli elementi che costituiscono la sua fisionomia etnica - lingua, vesti, cibi, usi locali - pur manifestando “le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro maniera di vivere” (V. 1,4).

Non credo vi sia altro documento nell'antichità capace di esprimere, quanto questo, le esigenze, a prima vista opposte della incarnazione e della trascendenza che sono proprie del cristianesimo e che, nel realizzarsi in composta unità offrono un aspetto “*paradossale*” agli occhi di chi non crede al *mistero* che ne rende possibile la conciliazione. In forza di tale unità, infatti, e nella misura in cui la raggiungono ed attuano diventano manifestazione di quel *mistero* e stimolo a conoscerlo. Per questo l'autore non ha risposto a *Diogneto* illustrando, come altri apologeti fecero, i riti cristiani difficili a capirsi da chi non crede ma invece descrivendo la situazione dei cristiani nel mondo come quella che può indurre a cercarne la misteriosa spiegazione. Non per nulla anche stilisticamente i due capitoli procedono attraverso un seguito di proporzioni antitetiche: non è artificio retorico, se l'artificio è da intendere quale puro gioco non giustificato da ragione espressiva di un determinato contenuto, ma è l'unico mezzo per dare espressione alle opposte esigenze di cui si diceva e al loro risolversi in luce di unità che, per il suo carattere di assoluta novità tale da apparire paradossale - ripetiamo la parola del documento -, è insieme motivo di attrazione e di repulsa e costituisce la non rinunciabile situazione dei cristiani.

La situazione non rinunciabile dei cristiani

Ma vediamo analiticamente gli aspetti di tale situazione sottolineati nel documento che va letto cercando di capire lo sforzo dell'autore di esprimersi in modo comprensibile a un pagano, cioè a un non credente. L'apologetica antica conosce la classificazione dei cristiani quale popolo che si colloca accanto agli altri popoli: così la *Predicazione di Pietro* divide gli uomini in tre popoli o razze: greci, giudei, cristiani; Aristide parla di quattro (almeno nel testo armeno e siriano): barbari, greci, giudei, cristiani. Il documento nostro non accetta una catalogazione dei cristiani quale popolo o razza a sé: lo impedisce l'universalità della loro fede. Privi di elementi che li qualificano su piano etnico non hanno città proprie non si servono di una lingua loro particolare né il loro genere di vita li diversifica per usi singolari. Invece la loro presenza è nelle città greche e nelle barbare - uso la terminologia dell'autore che va capita per quella che essa per lui suonava -, si conformano agli usi locali quanto a modo di vestire, di mangiare, di vivere pur manifestando il "meraviglioso e a dire il vero incredibile carattere della loro spirituale cittadinanza".

Di questo meraviglioso carattere l'autore indica alcuni particolari che certamente sono tra i più significativi sia ad indicare quel sussistere nei cristiani delle esigenze già accennate dell'incarnazione e della trascendenza che evangelicamente si esprimono nell'essere nel mondo senza essere del mondo, sia il manifestarsi in essi di regole di vita opposte a consuetudini pagane, regole che per se stesse fanno cadere certe accuse mosse ai cristiani, quali quella di infanticidio e quella di rapporti incestuosi.

Questa parte è certamente a difendere i cristiani dal giudizio negativo espresso su di loro da Diogneto come su persone che "disprezzano il mondo". In realtà risponde l'autore, essi partecipano alla vita delle loro città, adempiono ai loro doveri di cittadini, ma tutto questo fanno con distacco esprimendo così la loro duplice appartenenza alla città terrena ed a quella celeste e in coerenza alle esigenze di questa attuando determinate regole di vita: "Sposano e si maritano come tutti: e hanno figli ma non espongono i loro nati. Condividono tutti la medesima tavola, ma non il medesimo letto". Sono regole che di fronte al mondo pagano, alla corruzione dell'istituto familiare e alla illimitata licenza erotica in quello diffuse, appaiono con tutta la capacità di rivelare la novità del mistero cristiano e la sua forza di rinnovamento dell'uomo e delle umane istituzioni, forza che li rende a un tempo capaci di obbedire alle leggi stabili ("siamo i primi a pagare le tasse", affermava Giustino nella sua Apologia) e di superare in perfezione con il loro modo di vivere le stesse leggi. Il carattere di novità incredibile che i cristiani manifestano è il motivo della persecuzione, del disprezzo, dell'odio che li accompagna da parte dei giudei e dei greci che non saprebbero dire la ragione del loro odio (V,11-17).

L'immagine dell'anima e del corpo

È a questo punto che l'autore esce nella espressione ripresa dal Concilio che ho riportato all'inizio "In una parola quello che l'anima è nel corpo i cristiani lo sono nel mondo". Il rapporto cristiani-mondo nel suo duplice aspetto di convergenza e di contrasto, anche violento, posto tra gli uni e l'altro viene dunque espresso attraverso una immagine che risale ad una tradizione filosofica ben nota ai lettori del tempo. Nata da Platone era diffusa in quasi tutte le scuole filosofiche del tempo e nel testo cristiano l'immagine è adoperata senza riferimenti precisi a testi antichi ma sottolineando nelle espressioni usate aspetti della tradizione diversamente sviluppati nell'una o nell'altra scuola.

Così mentre l'immagine del corpo prigioniero dell'anima o dell'anima prigioniera del corpo è più particolarmente, anche se non esclusivamente, platonica, quella dell'anima del mondo, pur nata da Platone, ebbe particolare sviluppo nello stoicismo. Non è il caso di cercare qui maggiori precisazioni intorno alle ascendenze culturali delle espressioni usate nel nostro documento. Quello che preme è coglierne il già accennato significato: esso mi pare si possa sinteticamente esprimere

sia nel senso di positiva reciprocità di apporto sia in quello di opposizione fra i due elementi ricorrenti nell'immagine: anima e corpo adoperati a illuminare il rapporto cristiani-mondo. È ben vero che nell'economia del documento l'apporto positivo del corpo all'anima, è dire del mondo ai cristiani, dal momento in cui la fortunata espressione è usata, è poco o per nulla messo in luce perchè prevale l'apporto inverso. Ma di fatto, poiché l'espressione sta al centro dell'esposizione introdotta a modo di cerniera tra ciò che precede e ciò che segue, è necessario sentire in essa confluire tutto il senso del discorso.

L'apporto del corpo all'anima sta nel permetterle di essere se stessa traendo dagli elementi forniti dal corpo la possibilità di mostrare quello che essa veramente è. Così il mondo con le sue realtà naturali, con le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi costumi permette ai cristiani di mostrare il loro vero essere: "essere - scrive il Marrou - non è per i cristiani solamente il luogo dei falsi valori, ma è anche strumento e servizio dell'acquisto dei veri" in vista dei quali è stato creato, come dirà l'autore nostro nei capitoli successivi. Si tratta, dunque di una visione parzialmente positiva del mondo, del quale pure non sfugge l'ambiguità, in essa peraltro l'intelligenza critica della fede con sottile azione di discernimento sa distinguere ciò che va abbandonato da ciò che, inserito in una visione del tutto, acquista il suo pieno valore.

L'apporto dell'anima al corpo - dei cristiani al mondo - è espresso fundamentalmente nell'idea di sostegno (tenere in essere), presa dallo stoicismo che la riferisce all'anima universale che è poi una presenza, a modo panteistico, di Dio nel mondo. Al modo che l'anima (pneumia) sostiene il corpo, al modo che lo stesso *pneuma* soffio igneo, sottilissimo, divino, diffuso in tutte le parti del cosmo lo sostiene, così i cristiani, quale anima del mondo ne sono il sostegno. L'anima è imprigionata nel corpo, eppure essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono trattenuti nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo" (VI, 7). La concisione dell'espressione esige di essere interpretata e dato che essa, come si diceva, risale a una tradizione filosofica, quella stoica, nella quale, il termine "sostiene" "sostengono" (*sunekousi*) ha un significato non puramente morale, ma ontologico, l'ardita trasposizione in terreno cristiano è da intendere con altrettanta pregnanza di significato. Quel "sostengono" riferito ai cristiani, non è da intendere solo in senso morale volto a mettere in luce l'esempio che essi danno sul piano morale, l'apporto della loro preghiera, ma ben più: i cristiani salvano il mondo in quanto lo tolgono alla corruzione in cui decade ogni valore che il "sale" evangelico non preservi, e danno alle sue realtà pienezza di sapore (per restare al "sale") o di valore che dire si voglia.

La funzione animatrice dei cristiani

Aspetti parziali, certamente contenuti nella pregnante espressione dell'A Diogneto, il Marrou ha dimostrato presenti in autori cristiani antichi, ma l'originalità del nostro non identificato autore sta nell'averli tutti raccolti ed espressi nella felice immagine da lui adoperata che permette di vedere la funzione animatrice dei cristiani al di là dei valori sovranaturali e per mezzo di essi, sul piano puramente temporale, nel vivo e dinamico contesto della città terrena nella quale la storia li trova inseriti. Ciò costituisce, naturalmente, una posizione difficile a tenersi come quella che il mondo non capisce e attira sui cristiani il suo disprezzo, la sua persecuzione; posizione, tuttavia, che il cristiano non può abbandonare senza farsi disertore.

In questo senso, infatti, e non nel senso del divieto del suicidio, come si era fatto sino qui, è da interpretare, come altrove ho cercato di dimostrare, l'ultima espressione del capitolo VI: "A così impegnative posizioni Dio li ha assegnati e non è loro possibile abbandonarle". L'abbandono potrebbe verificarsi o nel ricadere in una posizione mondana in nome di una malintesa legge di incarnazione o nell'isolarsi in un angelismo infecondo in nome di una malintesa legge di trascendenza.

Infatti il significato complessivo che i capitoli V e VI dell'A *Diogneto* assumono nella considerazione del rapporto che viene a porsi tra i cristiani e il mondo, sembra potersi così riassumere:

a) i cristiani sono parte del mondo, inseriti vitalmente nel divenire storico delle sue civiltà quali attori di tale divenire e non distinguibili per valori e segni ad esso propri a meno che non siano incompatibili con la loro cittadinanza spirituale.

b) i cristiani, in quanto inseriti in Cristo e come tali membri di una "città celeste" hanno leggi che superano in perfezione le leggi umane, tali da permettere loro di obbedire alle leggi stabilite dalle loro città nel momento stesso in cui le superano (guarda caso: l'esempio è dato sul piano della famiglia cui il cristianesimo apportò novità dai pagani ritenute allora straordinarie e veramente paradossali).

c) i cristiani sono tenuti a impegnarsi nei loro doveri di cittadini se pure con il distacco di chi sa che essi non costituiscono l'assoluto, ma da esso sono giudicati;

d) i cristiani sono tenuti alla osservanza delle leggi derivanti dalla loro nascita alla nuova vita in Cristo in tale modo facendosi, attraverso il loro impegno umano, anime, del mondo nel senso pregnante usato dal documento che sembra superare in forza quello delle evangeliche immagini del sale (Mt, 5,13) e del lievito(Mt. 13,33) con l'esplicita allusione al sostegno vitale pari a quello che l'anima dà al corpo.

e) nel cristiano questi doveri devono risolversi in unità se non voglia essere disertore, dunque a costo di essere, fino all'estremo, testimone, cioè martire.

Credo possa apparire con sufficiente evidenza tutto il senso di modernità che il modo di porre i rapporti cristiani-mondo proprio dell'antico documento, vecchio di milleseicento anni, ha per noi, che è dire per cristiani che, soprattutto in talune situazioni, si trovano, una volta ancora pochi e dispersi, in modo sempre più scristianizzato o secolarizzato ma che il Concilio chiama a realizzare, con l'audacia della fede, il programma che l'A *Diogneto* dava quale caratteristica qualificante dell'essere e dell'agire dei cristiani nel mondo: "quello che l'anima è nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo".